

*Femminismo mazziniano. Un'idea di emancipazione nell'Italia post-unitaria (1868-1888)*, a cura di Liviana Gazzetta, Roma, Tab edizioni, 2022, 188 p.

Questo volume, che inaugura la collana “Effe. Scaffale del femminismo” delle edizioni Tab e che è stato pubblicato con il patrocinio del Comitato nazionale per le celebrazioni del centocinquantesimo anniversario della morte di Giuseppe Mazzini, raccoglie un’antologia di 27 testi che rendono conto dell’importanza e della varietà del femminismo mazziniano post-unitario. Escludendo la figura nota di Annamaria Mozzoni, considerata da Liviana Gazzetta, forse un po’ troppo perentoriamente, come «difficilmente racchiudibile nella prospettiva mazziniana» (p. 48), l’autrice ridà voce a una miriade di autrici, tra cui spiccano i nomi di Gualberta Beccari, Jessie White Mario, Giorgina Saffi, Elena Casati Sacchi, Emilia Mariani, Paolina Schiff, accanto ai meno noti di Elena Ballio, Giulietta Pezzi, Eleonora Burelli, Adele Butti...

La curatrice colma così una lacuna, anzi una sottovalutazione di quest’area del primo femminismo,

rivelando la ricchezza, la forza e l’originalità delle riflessioni politiche delle esponenti di orientamento mazziniano. Mostra inoltre che a dispetto di avere dei diritti come cittadine, le protagoniste possiedono una rilevante lucidità di giudizio politico e sono capaci di articolare il loro pensiero tra adesione alle dottrine mazziniane e libera declinazione.

La raccolta antologica inizia del 1868, l’anno di avvio del periodico “*La Donna*” diretto da Gualberta Beccari, da cui sono tratti diversi brani; questa esperienza giornalistica segnò difatti per circa un ventennio il movimento delle donne italiane. Il termine *ad quem* è l’anno 1888, quando il periodico cominciò a perdere vigore e lo scenario politico in cui si muoveva il femminismo democratico-radikale intraprese un progressivo distacco dall’eredità risorgimentale e mazziniana, come lo mostra ad esempio lo slittamento della Lega degli interessi femminili di Annamaria Mozzoni verso l’operaismo e la sua spaccatura con Beccari.

L’antologia è segnata dalla varietà di fonti: i brani sono tratti da articoli di giornali, ma anche da lettere, pagine di monografie e circolari, che rendono conto dei limiti strutturali incontrati dalle donne

per esprimersi, ma anche dell'ampiezza dei loro interessi, della ricchezza delle loro idee e dei loro progetti che vanno ben oltre la mitizzazione del ruolo materno in funzione nazionalitaria. Le femministe mazziniane promossero il coinvolgimento femminile nella mobilitazione civile e politica, usando in particolare il termine "cittadine" in un discorso che assumeva una valenza performativa: come spiega Gazzetta, la parola ricopre «sia una rivendicazione di parificazione, in polemica con l'assetto moderato dell'Italia post-unitario, sia un esercizio di cittadinanza che si esprime in una molteplicità di pratiche e di iniziative nelle quali le donne emergono come soggetti di azione pubblica, pur non avendo alcun diritto politico» (p. 29).

Pur ritenendo la differenza uomo-donna come un dato primario irriducibile, alla stregua di Mazzini, le rappresentanti del primo femminismo proponevano di aprire concreti percorsi di libertà alle donne nel campo dell'istruzione, del lavoro e delle professioni, del mutualismo, creando spazi autonomi in cui mettere alla prova le proprie capacità.

I brani scelti permettono anche di mettere a fuoco delle caratteristi-

che poco note o poco studiate del femminismo delle origini, come il fatto che George Sand fu per le protagoniste un personaggio simbolo, così come il forte sentimento di sorellanza femminile che le riuniva in reti prima ancora che in associazioni strutturate. Il lettore impara che le femministe mazziniane furono tra le prime a elaborare proposte in tema di educazione sessuale, come sostenne Giorgina Saffi, e a condannare le guerre coloniali, come mostra l'ultimo brano, in cui Gualberta Beccari chiede il voto alle donne contro la politica coloniale.

Infine, possiamo notare la fedeltà delle protagoniste agli insegnamenti del Maestro in materia religiosa: le femministe mazziniane (ad eccezione di Maria Alimonda Serafini, che aderì al movimento del Libero pensiero), non trascurarono la ricerca spirituale e si contrapposero con fermezza sia all'ottusità del cattolicesimo, sia al materialismo imperante, promuovendo la necessità di una fede per unire gli italiani e le italiane, nel nome di «Dio e popolo», contrariamente a molti discepoli di Mazzini che si distaccarono dal suo pensiero religioso.

*Laura Fournier-Finocchiaro*

*Une histoire de l'immigration en 100 objets : Catalogue de l'exposition permanente du Musée national de l'histoire de l'immigration*, Paris, Éditions de La Martinière, 2023, 321 p.

Cento oggetti bi- o tri-dimensionali per ri-raccontare la storia dell'immigrazione verso e dalla Francia, tra XVII e XXI secolo. A giudicare dal catalogo del nuovo allestimento del museo parigino – aperto al pubblico nel 2007 e riproposto nella nuova veste nel giugno 2023, dopo tre anni di lavori – la sfida è stata vinta. Come lo definisce la direttrice Constance Rivière (p. 18), il centounesimo oggetto, ovvero l'edificio coloniale (!) che lo ospita, il Palais de la Porte Dorée, offre ora un percorso suggestivo nel quale l'efficace selezione delle tappe cronologiche (dodici, dal 1685 dell'Editto di Fontainebleau e del Code Noir sulla schiavitù, al tempo presente dei nuovi conflitti) è modulata attraverso la proposta di reperti selezionati secondo le più aggiornate acquisizioni della ricerca storica. La cultura materiale vi è protagonista nelle sue espressioni istituzionali (passaporti, carte di naturalizzazione, banchi di aule

giudiziarie...), in quelle artistiche, ma soprattutto nei *souvenirs intimes* prodotti dall'*histoire par le bas* e dalla narrazione di sé, studiati anche in Italia e ora al centro del progetto biennale PRIN2022 “Material Culture and Risorgimento: Activism, Emotions, Mobility” che unisce studiosi e studiose delle Università di Padova, Bologna e Pavia.

Il riallestimento, che potrebbe fornire virtuosa ispirazione ad altre realtà museali, conferma come la mobilità degli oggetti li renda veicoli eccezionali per densità di significato memoriale e identitario e per i legami che essi riescono a costruire o a rappresentare intreccian- do la scala micro con quella macro: legami anche transatlantici e mediterranei, nel caso della dimensione coloniale, della schiavitù e dei flussi migratori, come ci hanno ricordato, tra gli altri, Piera Rossetto e Ewa Tartakowsky introducendo il numero del 2021 di “Mobile Culture Studies. The Journal” dedicato a *The Materialities of Be-longing: Objects in/of Exile across the Mediterranean*. Ancor più se giunti al museo in forma di donazioni da privati (numerose quelle del 2007), gli oggetti operano come testimonianze autoselezionate di una vita spezzata in due (p. 19), di un “pri-

ma” e di un “dopo” che senza retorica alcuna riesce ad emozionare il visitatore consegnandogli preziosi frammenti di esistenze, storie individuali e storie collettive.

Dentro la nuova esposizione permanente che unisce progetto intellettuale, discorso storico e collezioni patrimoniali (p. 27), il lungo Ottocento gioca un ruolo importante nel prisma dell’immigrazione anche grazie alla competenza di due storiche che hanno collaborato al riallestimento, Delphine Diaz e Sylvie Aprile, autrici di importanti studi sulla Francia al contempo terra d’asilo e creatrice di ondate di esuli, dagli émigrés della Rivoluzione francese agli esuli comunardi di fine secolo. Così, dopo un 1789 d’obbligo che ci parla di inclusione e di esclusioni attraverso rappresentazioni della Festa della Federazione e della fuga degli *émigrés* – ma anche di immigrazione economica, quella di inglesi esperti fabbricatori di porcellane da tavola –, il 1848 viene affidato alle immagini di due giovani donne: l’esule polacca vinta dal freddo dipinta da Teofil Kwiatowski nel 1842, a dieci anni dall’arrivo in Francia dei profughi prodotti dalla sfortunata rivoluzione del 1830-31; e Cristina di Belgioioso, rappresentante dell’esilio delle

élites. Una litografia fermo-immagine delle file per chiedere i permessi di soggiorno nella Parigi del 1851 e la bella scheda di Sylvie Aprile sui deportati della Comune tra Guyana e Nuova Caledonia offrono invece prospettive di lettura meno consuete, cui si aggiungono documenti visivi su un’Algeria crocevia, nella quale dopo il 1870 approdano esuli alsaziani e dalla quale vengono deportati i leader delle rivolte antifrancesi.

Tra pupazzi icona come la bretonne Bécassine e marionette che stereotipizzano personaggi esotici, l’immaginario popolare francese di fine secolo viene invece restituito anche grazie a significative fonti visive sul massacro degli italiani ad Aigues Mortes nell’agosto 1893 e sul caso Dreyfus, senza dimenticare icone delle traversate transatlantiche degli emigrati in cerca di fortuna a fine secolo.

Ma la vera cesura per chiudere il XIX secolo è quel 1917 rappresentato stavolta da un oggetto tridimensionale donato nel 2007 dal suo possessore ormai ultracentenario: gli stivali di Lazzaro Ponticelli, originario del Piacentino, emigrato in Francia e soldato nella Legione Garibaldi durante la Prima guerra mondiale. Altri reperti del cammino

dentro il Novecento meritano qui di essere ricordati: un certificato del tipo “Nansen” destinato alla protezione diplomatica dei rifugiati nei primi anni Venti; una cazzuola da muratore dono del figlio di un altro immigrato dal Piacentino, Luigi Cavanna; la richiesta di naturalizzazione presentata nell’aprile 1940 da Pablo Picasso; una macchina da scrivere Continental appartenuta a un esule tedesco che partecipò alla resistenza in Francia. Immagini del dramma dell’Algeria; un passaporto falso degli anni Sessanta; un casco da operaio di un portoghese profugo dal regime salazarista; un oggetto devozionale di uno dei tanti *boat people* degli anni Settanta; una panca del tribunale di Bobigny dove alla fine degli anni Novanta si svolse l’udienza per decidere dell’ingresso in Francia di richiedenti asilo senza visto fermati a Roissy: sono le tappe, cariche di valore simbolico e qui risemantizzate come oggetti/racconto che, tra possesso privato e funzione pubblica, documentano il fenomeno dell’immigrazione/emigrazione, soprattutto politica. Forse, però, è ancora un oggetto tridimensionale del quotidiano quello che pone il visitatore di fronte a un dramma senza tempo, evocato dalle forme ormai inequi-

vocabili di quello che si potrebbe chiamare un reperto di archeologia del contemporaneo: un giubbotto di salvataggio dell’*Aquarius*, la prima nave umanitaria di SOS Méditerranée, autrice di 177 operazioni di salvataggio e 62 di trasbordo, per un totale di quasi 30.000 persone soccorse.

Se, come scrive in uno dei testi introduttivi la conservatrice Èmilie Gandon parafrasando l’antropologo francese Maurice Godelier, un museo non è un libro di cui si dovrebbero leggere le pagine incollate su un muro (p. 29), il caso parigino è sicuramente un’esperienza scenografica e multimediale riuscita anche grazie alla coraggiosa mescolanza di tipologie di oggetti: dai classici documenti d’archivio, alle opere di artisti d’avanguardia, ad oggetti appartenuti a persone comuni le cui vite hanno attraversato la grande storia. Il racconto delle cose pare dunque infinito e fertile, come del resto testimonia un’altra recente iniziativa nella capitale francese, la mostra *Dans la Seine. Objets trouvés de la Préhistoire à nos jours*, allestita alla Crypte archéologique dell’Île de la Cité. Il fascino dei manufatti, anche dei più umili, caricati di valenza politica conferma così quanto la cultura

materiale possa ancora offrire allo storico e, in particolare, allo storico ottocentista.

*Arianna Arisi Rota*